

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica

3-4-5 marzo 2010

SULLA SCIA DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA C'È IL "TRIANGOLO DELLE NUOVE SCUOLE" CON AI VERTICI LE PAROLE: EDONÈ, KATEKON ED EPOCHÈ ...

Abbiamo concluso l'itinerario della scorsa settimana facendo la conoscenza - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - di un personaggio da romanzo che si chiama *Firmino*. Questo personaggio, a tutt'oggi, vive rintanato nel sottosuolo dell'ultimo paesaggio intellettuale che abbiamo osservato e che stiamo ancora osservando. *Firmino* è il nome della figura principale di un libro a cui dà il titolo (c'è anche la sua immagine in prima pagina) ed è il personaggio a cui s'ispira anche il sottotitolo voluto dall'autore: *Avventure di un parassita metropolitano*. Questo libro è stato pubblicato nel 2006 da una piccola Casa editrice di Minneapolis nel Minnesota (siamo negli Stati Uniti) con una modesta tiratura di mille copie ma, in poco tempo, *Firmino* si è fatto strada nel mondo. In Italia il testo di questo romanzo è stato tradotto e pubblicato nel 2008 e ha avuto una certa diffusione: è stato letto dalla solita fascia di lettrici e di lettori (qualche decina di migliaia di persone) che ne hanno determinato il (meritato) successo editoriale (ne sono state tirate circa cinquecento mila copie). Attenzione: dobbiamo ragionare sempre sul fatto che una cosa sono le copie stampate e quelle vendute (e qui il numero è più grosso) altra cosa è il numero dei libri letti (e qui il numero si ridimensiona).

Sappiamo che *Firmino* è un topo il quale - come abbiamo letto nell'incipit la scorsa settimana - nasce nel sottosuolo di una libreria e si ciba di libri per non morire di fame e questo fatto costituisce la valenza allegorica del racconto. *Firmino* è il simbolo della figura minoritaria, emarginata ma ostinata, della lettrice e del lettore nella nostra società, una società che considera il "non leggere" un fatto normale, una società che considera il semi-analfabetismo generalizzato una situazione da rimuovere e da ignorare.

La scorsa settimana - sul terreno della "sapienza poetica ellenistica" - abbiamo riflettuto sul fatto che la "lettura" è una forma di nutrimento che addolcisce spesso le labbra ma che, altrettanto spesso, crea amarezza nell'intimo, e anche la "lettura" - che deve essere comunque un'abitudine quotidiana della persona -, come tutte le cose di questo mondo, porta in sé delle contraddizioni su cui bisogna far luce. La "lettura" nutre quando favorisce la comprensione di concetti significativi e la conoscenza di parole-chiave, ma questo fatto, oltre alle azioni dell'apprendimento, stimola anche l'inquietudine perché se da una parte l'esercizio della comprensione e della conoscenza riesce a soddisfare il nostro bisogno di sapere (la gratificazione), dall'altra mette in evidenza i molti limiti che la vita ci propone (l'apprensione). Se l'inquietudine è condizionata soprattutto dall'apprensione tende a diventare una malattia, se invece la persona impara e prende coscienza che l'inquietudine è una componente dell'esistenza ecco che è possibile gettare le basi per stabilire un patto di fedeltà: in questo contesto la "lettura" diventa utile nutrimento ed è nell'ambito di questo scenario didattico che i Percorsi di alfabetizzazione funzionale e culturale hanno un senso.

La scorsa settimana abbiamo riflettuto su che cosa voglia dire coltivare la "fedeltà all'inquietudine esistenziale" e questo, come abbiamo studiato, è un tema che nasce e si sviluppa sul territorio della "sapienza poetica ellenistica" sul scia del concetto contenuto nella parola-chiave "passione". *Firmino* - e leggendo questo romanzo ve ne renderete conto - cerca di essere fedele all'inquietudine generata in lui dalla sua fragile esistenza di topo malaticcio (ma potremmo dire di "lettrice caparbia e di lettore emarginato") e la sua fedeltà all'inquietudine si sviluppa proprio perché lui nasce in mezzo ai libri e se ne alimenta: *Firmino* è un metafora che dà voce a tutte le persone che considerano la lettura, e l'uso dell'immaginario letterario, come il cibo più prezioso per l'anima, per l'intelletto e per il corpo ma, come per tutti i cibi, vale la regola dell'equilibrio e della qualità. **Sam Savage**, l'autore di *Firmino* - nato nel 1940 nel South Carolina ed ex professore di Filosofia - cita senza esitazione, nelle prime pagine del suo romanzo, "l'Ultima Thule" (un concetto di stampo ellenistico che noi conosciamo bene) e si inserisce così nel paesaggio intellettuale situato sul territorio dell'Ellenismo che stiamo osservando.

Come ribadisce l'autore di *Firmino*, "L'Ultima Thule" è un paradosso per dire - come ha scritto **Crisippo di Soli** (è di lì che siamo partiti, da un frammento di Scuola stoica che contiene il cosiddetto "cavillo di Tule") che gli intrecci filologici, per fortuna, non hanno mai fine ai sensi dell'investimento in intelligenza. Difatti il romanzo intitolato *Firmino* - come se fosse un "classico" (così come c'insegna la cultura dell'Ellenismo) - stimola (come le *Avvertenze* di **Gaetano Volpi**, ve lo ricordate ancora l'abate editore padovano?) molte curiosità letterarie. Per esempio: che cosa significa dire che *La veglia di Finnegan*,

l'ultima opera importante del grande scrittore **James Joyce**, è - come la definisce Firmino - il "capolavoro più non-letto al mondo": non letto anche da quella minoranza di persone che si dedicano alla lettura?

Certamente questa considerazione merita una riflessione perché, come c'insegna il paradosso de "L'Ultima Thule" - e, oggi, quando si cita "L'Ultima Thule" significa che il viaggio di studio non ha mai fine perché è un percorso che invita la persona ad andare sempre "oltre" -, queste trafile intellettuali che la cultura dell'Ellenismo chiama gli "intrecci filologici" non hanno mai fine in ragione dell'Apprendimento permanente che è un diritto fondamentale per ogni persona, un diritto che si acquisisce partecipando a "viaggi di studio".

E allora torniamo ancora ad osservare il paesaggio intellettuale che abbiamo dinnanzi e che abbiamo chiamato del "cavillo di Tule". Dal sottosuolo di questo paesaggio fa ancora capolino il personaggio di *Firmino*, il protagonista del romanzo omonimo. E allora, per imbastire la nostra riflessione, leggiamo adesso una pagina di questo romanzo, una pagina che è il seguito delle pagine dell'incipit che abbiamo letto la scorsa settimana.

LEGERE MULTUM....

Sam Savage, *Firmino*

Mamma aveva messo insieme un cumulo enorme di carta e si stava dando un gran da fare per trascinarlo e spingerlo nella piccola tana buia che aveva trovato. Ora, non lasciamoci distrarre dalla dolente cacofonia di grugniti e ansimi che si levano dal suo corpo appesantito, perdendo di vista la questione fondamentale: da dove proveniva tutta quella carta? Di chi erano le parole rotte e le frasi distrutte rimescolate da Mamma in quel guazzabuglio indecifrabile che qualche istante dopo avrebbe attutito il ruzzolone con cui sarei venuto al mondo? Aguzzo lo sguardo. C'è molto buio lì dove Mamma ha spinto quel cumulo di carta, che adesso è indaffarata a compattare, pestandolo al centro, e a rialzare lungo i bordi, e così riesco a distinguerlo solo allungandomi sopra il precipizio, sopra l'istante cioè in cui sarei nato. Lo guardo, quel cumulo, da una grande altezza, costringendo tutta la mia immaginazione dentro una sorta di telescopio. Credo di vederlo. Sì, lo riconosco adesso. La mia cara Flo ha ridotto in coriandoli *La veglia di Finnegan*. Joyce era Un Grande, forse il Più Grande. Io sono stato sgravato, deposto e allattato sulla carcassa defoliata del capolavoro più non-letto al mondo.

La mia era una famiglia numerosa, e presto noi tredici eravamo cullati tra le *strovine* di quel libro, per dirla a suo modo, «cinguettanti giovani tazzinbarattoli sparpagliantisi intorno, e aggrumantisi per le loro creme» (così, dopo tutti questi anni, eccomi qua, ancora dedito

a questo - aggrumantemi, impazzantemi per le mie creme, le mie croccanti briciole. Oh sogni!) Ben presto tutti quanti lottavamo per accaparrarci dodici capezzoli: e io, Firmino, ero il tredicesimo. Li ricordo tutti benissimo. Dei mostri. Persino ciechi e nudi, soprattutto nudi. Lungo gli arti, muscoli e tendini simili a tanti piccoli rigonfiamenti, o almeno così mi sembrava allora. Soltanto io sono nato con gli occhi spalancati, ricoperto da una pudica peluria di soffice pelliccia grigia. Ero anche gracile. E, credetemi, essere gracili è una cosa terribile quando si è piccoli.

Ha avuto conseguenze particolarmente lesive sulla mia capacità di partecipare a pieno alla routine alimentare, che di solito andava più o meno così: dovunque fosse stata Mamma tornava a casa - ruzzolando giù dalle scale fino al seminterrato - sempre d'umore schifoso. Borbottando e lagnandosi come se stesse per compiere un gesto di tale eroismo che nessun'altra madre era stata mai in grado neppure di concepire da che mondo è mondo, si buttava a letto - *plop* - e s'addormentava all'istante, russando a bocca aperta, completamente sorda al caos che intanto le scoppiava intorno. A suon di graffi e spintoni e morsi, squittendo, tutti e tredici ci tuffavamo all'unisono verso i dodici capezzoli. *Latte e follia*. In questa gara di melodiose tettarelle, quasi sempre io venivo surclassato. Talvolta mi capita di pensare a me stesso come a Quello Che È Stato Surclassato. Ho scoperto che metterla giù così, aiuta. Anche quando riuscivo di tanto in tanto ad arrivare per primo, il primo uomo sui capezzoli, venivo scalzato via con la forza da qualcuno dei miei nerboruti fratelli. È un miracolo se ce l'ho fatta a uscirne vivo, da quella famiglia. Stando così le cose, campavo quasi soltanto di avanzi. Ancora adesso, al solo ricordo riprovo quella orribile sensazione di qualcosa che scivola via, mentre il capezzolo mi sguscia dalla bocca e io vengo trascinato indietro per le zampette posteriori. La gente dice che la disperazione è come un senso di vuoto nelle viscere, o di freddo, o di nausea, ma per me sarà sempre quell'impressione di qualcosa che mi sguscia dalla bocca e tra le gengive.

Ma cos'è questo silenzio? Questo silenzio imbarazzato? Vi grattate il mento e pensate: «Be', questo spiega tutto. Questo tipo ha passato la sua vita alla ricerca del tredicesimo capezzolo». E cosa posso rispondere? Dovrei umiliarmi e ammetterlo? O controbattere urlando: «*Tutto qui? Proprio tutto qui?*» ...

Se per Firmino la ricerca del tredicesimo capezzolo si è sublimata nella curiosità per i libri e si è trasformata nell'interesse per la Letteratura, allora non è certamente «*Tutta qui*» la sua vita ma Firmino è andato "oltre Tule" e questo suo andare "oltre" contagia anche noi in quanto lettrici e lettori, stimola la nostra curiosità...

E allora, puntiamo l'attenzione su un frammento del testo che abbiamo appena letto, dove dice: "La mia cara Flo ha ridotto in coriandoli *La veglia di Finnegan*. Joyce era Un Grande, forse il Più Grande. Io sono stato sgravato, depresso e allattato sulla carcassa defoliata del capolavoro più non-letto al mondo.". Intanto è un bellissimo commento di quest'opera e la metafora della "carcassa defoliata" è molto appropriata: perché lo è? Tutto ciò - siamo all'interno di un intreccio filologico - stimola la curiosità di chi pensa sia utile investire in intelligenza. E poi, se puntiamo l'attenzione sul periodo successivo, dove Firmino

dichiara: "La mia era una famiglia numerosa, e presto noi tredici eravamo cullati tra le *strovine* di quel libro, per dirla a suo modo, «cinguettanti giovani tazzinbarattoli sparpagliantisi intorno, e aggrumantisi per le loro creme» (così, dopo tutti questi anni, eccomi qua, ancora dedito a questo - aggrumantemi, impazzantemi per le mie creme, le mie croccanti briciole. Oh sogni!)", possiamo constatare che ci si presentano - con queste parole costruite in modo strano - di non facile comprensione (non c'è neppure una nota esplicativa sul testo), e per capire è necessario continuare a dipanare "l'intreccio filologico" nella direzione verso cui queste frasi, corredate da parole strane, ci mandano.

E, a questo proposito, per cominciare a sbrogliare la matassa, ci dobbiamo domandare: che libro è *La veglia di Finnegan*, l'ultima opera importante del grande scrittore irlandese (o meglio, dublinese) James Joyce?

Lo scrittore di origine irlandese James Joyce (1882-1941) è molto conosciuto e lo abbiamo incontrato più volte nei nostri Percorsi perché ha scritto opere importanti per la Storia del Pensiero Umano che avrete senz'altro sentito nominare e che avrete anche letto: *Gente di Dublino*, *Ritratto dell'artista giovane*, e poi il famoso *Ulisse* (tutte opere non facili da leggere!). Adesso noi dobbiamo puntare l'attenzione sull'ultima opera importante che questo autore ha pubblicato nel 1939 e che s'intitola *La veglia di Finnegan*. James Joyce - e lo abbiamo detto - non è uno scrittore facile da leggere perché ha sempre coltivato la sua vocazione di sperimentatore e il suo sperimentalismo strutturale diventa davvero accentuato nel testo de *La veglia di Finnegan*. Dal punto di vista formale il testo di quest'opera scompagina tutti gli schemi con cui tradizionalmente si scrive un romanzo: ecco perché Firmino - o meglio, il suo autore - utilizza la metafora della "carcassa defoliata" per definire questo romanzo il cui testo si presta, allegoricamente, ad essere sminuzzato più facilmente essendo già stato "triturato" formalmente da Joyce.

Il protagonista di questo romanzo è il gestore di un locale irlandese il quale ripercorre mentalmente, in una specie di fantasticheria delirante, la storia del genere umano e, così facendo, lo scrittore può mettere in scena innumerevoli allusioni al mito (già lo aveva fatto con l'*Ulisse*), può alludere alla "disumana" storia dell'Umanità e alla sua biografia personale. Ma quest'opera è "sperimentale" - e quindi piuttosto difficile da leggere (ci vuole pazienza, ma forse non basta neppure quella) - soprattutto per quanto riguarda la lingua. Ma allora - potremmo giustamente domandarci - perché ce ne occupiamo: che senso ha occuparsene? Ma di fatto che lo scrittore ha compiuto uno sforzo non indifferente per investire in intelligenza di cui dobbiamo prendere atto. Joyce, per scrivere il testo di quest'opera, si è costruito un vero e proprio linguaggio, un idioma in cui entrano elementi di una sessantina di lingue diverse amalgamati insieme con un'aspirazione che corrisponde all'idea ellenistica di dar vita ad una

specie di koiné (una sua koiné personale) che sia anche un po' folle, e lui difatti definisce questo suo romanzo come: «La folle opera di un folle preso dal furore (questa parola - in quanto a intrecci filologici ellenistici - ci ricorda qualcosa e qualcuno) di creare parole nuove».

È la "parola (il logos)" che crea il mondo e "parole nuove" dovrebbero creare un "mondo nuovo" (questa è anche l'utopia presente nell'*Epistolario* ellenistico di **Paolo di Tarso**). E difatti Joyce, per combinazione o per incastro, crea vocaboli del tutto nuovi e questo determina una trafila filologica di stampo ellenistico ricca di significati e di possibili interpretazioni, e la difficoltà di lettura di questa trafila vuol essere la metafora della complessità dell'esistenza umana con la quale, quotidianamente, dobbiamo fare i conti.

Ora possiamo dipanare questo nodo dell'intreccio filologico con il quale ci stiamo misurando: ora siamo in grado di capire che cosa intende affermare Sam Savage, l'autore di *Firmino*, quando cita l'opera intitolata *La veglia di Finnegan* di James Joyce e quando scrive: "Io sono stato sgravato, depresso e allattato sulla carcassa defoliata del capolavoro più non-letto al mondo". E poi, a questo punto, capiamo anche che, quando Sam Savage fa descrivere a Firmino la sua numerosa famiglia, intende esplicitamente imitare Joyce e quindi crea una serie di parole nuove: "le strovine", i "cinguettanti giovani tazzinbarattoli sparpagliantisi intorno, e aggrumantisi per le loro creme". Sam Savage - da buon professore di Filosofia, che guarda ai "grammatici alessandrini" - non vuole raccontare solo delle avventure ma, attraverso il personaggio di Firmino, vuole soprattutto mettere in evidenza gli investimenti in intelligenza che sono stati fatti nel campo della Letteratura e della Storia del Pensiero Umano.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Perciò prendete in considerazione questo tentativo di investimento in intelligenza e, per curiosità, cercate in biblioteca, e sulla rete, il testo de "*La veglia di Finnegan*" di James Joyce e, se lo trovate, sfogliatelo e leggetene qualche riga, o qualche pagina...

Non è facile allontanarsi, prendere le distanze, dal paesaggio intellettuale del "cavillo di Tule" per raggiungere il quadro successivo che dobbiamo toccare sul nostro Percorso e che non si trova molto distante da qui. Bisogna ribadire il fatto che una sottigliezza, un dettaglio - un "cavillo" - contiene in sé, a volte, (il cavillo galippa galippa) una potenza propulsiva straordinaria. Che cosa significa questo? Intanto dobbiamo dire che, dalla posizione in cui noi siamo, abbiamo la

possibilità di vedere in lontananza il paesaggio intellettuale che, prossimamente, dobbiamo raggiungere e poi sulla strada, proprio qui davanti a noi, c'è anche il cartello indicatore sul quale c'è scritto il nome di questo paesaggio verso il quale dobbiamo andare.

Il nome del paesaggio intellettuale verso il quale ci dobbiamo dirigere è rappresentato da una parola-chiave molto significativa scritta, naturalmente, in lingua greca: la parola "σκεψις sképsis", e questa importante parola - come molte e molti di voi già sanno - la possiamo tradurre con il termine "indagine". Ebbene, che cosa c'è ancora da indagare nell'intreccio filologico del "cavillo di Tule" per cui siamo ancora ferme e fermi qui? C'è ancora "qualcosa" che riguarda proprio la parola "sképsis" e che conduce verso il concetto che questo termine contiene, e questo "qualcosa" è relativo ad "oggetti culturali" che si rifanno a temi che, in parte, già conosciamo. Ma procediamo con ordine.

La figura di Firmino - se la mettiamo in relazione con il termine "sképsis" - risulta un personaggio che può essere definito "scettico" e il testo del romanzo in cui Firmino è protagonista allude a questa situazione. La prima considerazione che dobbiamo fare di fronte a questa affermazione è che, oggi, il termine "scettico" ha perso il suo significato originario: ha perso la valenza di carattere filosofico che questo termine ha assunto nel territorio della "sapienza poetica ellenistica" e che invece conserva nel testo del romanzo intitolato *Firmino*. Il termine "scettico", oggi, definisce un individuo che non crede in nulla e in nessuno, che è ipercritico su tutte le cose di questo mondo e quindi è portato ad esprimersi attraverso una ininterrotta forma di "brontolamento" che però serve anche a coprire l'inconcludenza, la superficialità, il qualunquismo e, in definitiva, a dissimulare l'adeguamento di questo individuo allo status quo, alla situazione sociale così com'è: in fin dei conti oggi usiamo il termine "scettico" soprattutto per definire un incontentabile brontolone che, quasi sempre, non ha idea del mondo che vorrebbe perché in definitiva, in realtà, non desidera che il mondo cambi perché altrimenti perderebbe il suo ruolo (il suo piccolo potere) di incontentabile.

Invece dobbiamo riflettere sul fatto che la parola "scettico" deriva dal termine "sképsis" che significa "indagine" e quindi la persona "scettica" è quella che si propone di indagare su tutte le dottrine, su tutti gli apparati culturali, per constatarne la non-infallibilità, per metterne in evidenza l'imperfezione e la relatività. E, per questo motivo, la persona "scettica", proprio per indagare sull'inattendibilità di una dottrina da confutare, deve anche studiare questa dottrina in tutti i suoi aspetti e, di conseguenza, si trova nella condizione di dover separare gli elementi che lui considera negativi (gli aspetti dogmatici) da quelli che possono essere utili (i dubbi metodici) per imparare ad indagare meglio. Firmino - nonostante la sua dura esperienza di vita - rifiuta il ruolo

dell'incontentabile brontolone, Firmino vuole essere uno "scettico" perché s'impegna ad indagare sui testi dei libri di cui si nutre e si esercita ad interpretare i gesti e quelli che ritiene siano i pensieri delle persone che, più o meno nascostamente, osserva: dai libri e dalle persone Firmino impara molte cose (parole, idee, sentimenti, comportamenti) senza mai rinunciare alla propria autonomia di pensiero, alla propria ironia e non rinuncia neppure a "sospendere il giudizio", se necessario, in modo da non sbagliare, perché non bisogna "sputare sentenze in modo sbrigativo". Firmino - per mano del suo autore Sam Savage - cita James Joyce e lo definisce «Un Grande» proprio perché lo scrittore di Dublino ha fama di essere una persona "scettica": una persona che indaga soprattutto sulle possibilità espressive del linguaggio.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Avete mai inventato, o costruito, una parola (un nome, un aggettivo, un verbo) che non esiste sul vocabolario per definire nel modo più espressivo possibile (per affetto, per gioco, per presa in giro, per intima convenzione) una persona o un animale o un oggetto?...

Scrivete quattro righe in proposito...

E ora, a questo punto, anche per fare un passo avanti verso il prossimo paesaggio intellettuale al quale abbiamo già dato il nome, ci dobbiamo fare tre domande. Da chi ha imparato James Joyce ad "indagare" sulle potenzialità espressive del linguaggio? Da chi ha imparato a ribellarsi contro gli schemi proposti dai "letterati curiali" e dai "critici letterari cortigiani" che, con il loro dogmatismo, pretendono di dettare le regole della scrittura in forma accademica? Da chi ha imparato James Joyce a fare lo "scettico"?

James Joyce ha imparato a fare lo "scettico" - è lui che c'informa - da un personaggio che noi abbiamo già incontrato più di una volta (dall'anno 2006) nei nostri Percorsi: un personaggio che, anche se sfuggente, ha sempre qualcosa da dire. Questo personaggio è uno scrittore che, sebbene sia passato praticamente inosservato, ha fatto da modello - lo hanno detto loro - a molti dei più grandi autori della Letteratura del '900.

Questo personaggio si chiama **Robert Walser** e a me, anche se devo ripetere dei discorsi già fatti (tuttavia, "le cose ripetute sono di giovamento"), fa molto piacere rincontrarlo anche su questo sentiero perché questo scrittore - sebbene sia vissuto sotto traccia - diventa, anche sul territorio dell'Ellenismo, un protagonista perché è effettivamente un anacoreta laico, è davvero un

periegeta (un pellegrino intellettuale), oltre ad essere uno "scettico", una persona che sa indagare sulle potenzialità espressive del linguaggio umano buttando all'aria tutti gli schemi, tutti i modi più prevedibili di scrivere, inventandone di nuovi e scompaginando il modo di fare letteratura fino alle estreme conseguenze. Il linguaggio non è patrimonio di una casta che lo codifica a suo uso e consumo - afferma Robert Walser - è patrimonio dell'essere umano che deve potersi esprimere con le proprie parole, e il ruolo della scrittrice e dello scrittore è quello di dare struttura espressiva - "Voce Viva" secondo il programma di Alberta - al pensiero di ogni persona che, nella maggior parte dei casi, per tutta una serie di ragioni, non ha voce.

Il primo incontro che abbiamo avuto con Robert Walser è stato nel 2006 per commemorare i cinquant'anni dalla sua scomparsa e, in questa occasione, lo abbiamo incontrato anche in funzione della didattica della lettura e della scrittura a proposito della presentazione di un libretto, che era stato appena pubblicato in Italia, intitolato *Il passeggiatore solitario*, scritto nel 1998 da un insigne germanista e scrittore, il professor **W.G. Sebald** (1944-2001). Con questo libretto, intitolato *Il passeggiatore solitario*, il professor Sebald ha voluto ribadire l'importanza di Robert Walser nella Storia della Letteratura del '900. Robert Walser occupa, nella Storia della Letteratura e del Pensiero Umano, un posto rilevante perché grandi personaggi come **Franz Kafka, Robert Musil, Elias Canetti, Walter Benjamin, James Joyce** lo considerano il loro autore preferito: uno scrittore che hanno ammirato e imitato per la sua capacità di indagare sulle potenzialità espressive del linguaggio umano, per il coraggio che ha avuto di buttare all'aria tutti gli schemi, tutti i modi più prevedibili di scrivere, inventandone di nuovi e scompaginando, fino alle estreme conseguenze, il modo di fare letteratura.

Le opere di Robert Walser, i romanzi e i racconti che ha scritto tra il 1906 e il 1925, sono in ristampa mentre molte altre opere - non sappiamo ancora quante - stanno tornando alla luce e via via vengono pubblicate. Tra le opere riemerse c'è il romanzo intitolato *Il Brigante* che è stato pubblicato in Italia per la prima volta nel 2008. Il testo di questo romanzo è davvero (come dire?) sorprendente! Ho terminato la lettura di questo libro - sono 170 pagine - pochi giorni prima della fine dell'anno: l'avevo iniziato ai primi di febbraio del 2009. Ci vuole così tanto tempo a leggere un libretto come questo? La scrittura di Walser dà l'idea di essere veloce e movimentata ma, proprio per questo, presuppone di essere letta con lentezza e con la massima attenzione: chi legge viene spesso indotto a tornare indietro per riannodare fili di trame, spesso sovrapposte, che si erano spezzati strada facendo e che torneranno a spezzarsi di lì a poco, per poi riannodarsi ancora. Le studiose e gli studiosi di filologia hanno scritto che "se questo romanzo fosse stato pubblicato nel 1926 - Walser lo ha scritto nel 1925 - avrebbe cambiato il corso della letteratura moderna".

Dal punto di vista formale - come abbiamo detto - il racconto cambia direzione in continuazione, le immagini si inseguono e si sovrappongono, l'ironia e il pathos finiscono per coincidere tra loro: perché avviene questo, e quale storia narra il romanzo e chi è il "Brigante" del titolo? Riflettiamo in modo da rispondere a queste domande.

Robert Walser fin da bambino (già accanito lettore), fra i molti eroi che propone la letteratura "romantica", preferisce la figura di Karl Moor, brigante suo malgrado, che è il protagonista del famoso dramma di **Schiller** intitolato *I Masnadieri* e, sulla copertina del libro che contiene il testo del romanzo di Robert Walser intitolato *Il Brigante*, c'è proprio un acquerello dipinto nel 1894 da **Karl Walser**, il fratello di Robert che, nei primi anni del '900, è stato un valente pittore berlinese: questo acquerello s'intitola "*Robert Walser nei panni di Karl Moor*", quindi il titolo del romanzo di cui ci stiamo occupando è una citazione, ironica, che viene da una delle opere più famose di Schiller. Perché si tratta di una citazione "ironica"? Perché il Brigante del romanzo di Robert Walser non è un eroe ma bensì è (come tutti i personaggi di Walser) un antieroe che vive ai margini della buona società di Berna e che corteggia una cameriera di nome Edith, mentre lui - che ha, almeno apparentemente, un certo fascino - si lascia corteggiare da tutta una serie di signore che lo vorrebbero per sé e anche per le proprie figlie. Un giorno Edith - anche per ripicca ("Edith lo ama", è la frase con cui inizia il romanzo) - decide di sposarsi, e il Brigante, durante la cerimonia, sale sul pulpito e le rimprovera di preferire a lui un uomo mediocre: lei tira fuori una pistola e gli spara ferendolo leggermente. Quando l'ondata dei pettegolezzi, che si scatena dopo questo fatto, si placa, il Brigante, insieme ad uno scrittore di professione, si mette a raccontare la propria versione della vicenda.

Ed è qui che si scatena il vertiginoso gioco dei rispecchiamenti e della dissociazione psicologica e stilistica tra colui che narra, che è uno scrittore di professione il quale vorrebbe raccontare la storia per benino come si fa nei romanzi "romantici", e colui che è narrato, il Brigante, il quale compie una vera e propria azione di disturbo nei confronti dell'autore (e non solo perché è un Brigante) il quale non vuol ammettere che soffre per non essere stato capace di costruire, come avrebbe desiderato, un normale rapporto amoroso; di conseguenza, per descrivere questa realtà, per interpretare questo fallimento, è necessario un linguaggio "di rottura" - nel senso dello "strappo", della "lacerazione", che è il vero tema del racconto -, è necessario un linguaggio espressivo che cerchi di manifestare davvero (senza languidi e svenevoli sentimentalismi di maniera) questa sconfitta che l'autore subisce. L'autore, lo scrittore di professione, vorrebbe raccontare una storia sentimentale e romantica per mettere una maschera edificante alla sua fallimentare storia autobiografica ma il personaggio dietro al quale si presenta si ribella - come

Karl Moor, che diventa Brigante nel dramma di Schiller - e lo costringe a confessare e a mettere in evidenza le sue insicurezze, il suo carattere asociale, la sua inadeguatezza affettiva.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

È necessario mettere in evidenza delle "chiavi" per favorire la lettura di questo romanzo in modo che, chi vuole, ci si possa provare: e voi provatevi...

Può succedere che, se una persona prende in mano questo libro e comincia a leggerlo senza il supporto della didattica della lettura e della scrittura, il commento più immediato che possa fare è: «Ma questo qui è matto! Che cosa scrive?». Molte e molti di voi lo sanno che Robert Walser ha vissuto gran parte della sua vita in una casa di cura per malattie psichiche (in manicomio), questo è vero, ma Robert Walser non è matto: sceglie di abitare lì perché è una persona prudente, così come sono prudenti quelle persone che confidano nell'alfabetizzazione funzionale e nel valore terapeutico che ha il linguaggio espressivo, anche se è facile che queste persone vengano considerate un po' matte dalla stragrande maggioranza della popolazione, ignara del fatto che l'Apprendimento permanente è un diritto della persona, un diritto che, a suo modo, Robert Walser è stato capace di proclamare e noi, su questo terreno, lo seguiamo.

E ora leggiamo - proviamo a leggere - l'incipit del romanzo *Il Brigante*:

LEGERE MULTUM....

Robert Walser, *Il Brigante*

Edith lo ama. Ulteriori ragguagli in seguito. Forse non avrebbe mai dovuto allacciare rapporti con quel disutile senza un quattrino in tasca. A quanto sembra, gli mette alle calcagna delle vicarie, delle commissarie, per così dire. Di amiche, lui, ne ha ovunque, ma non ci combina niente e soprattutto non combina niente con quei cosiddetti famosi cento franchi. Una volta lasciò in mano altrui centomila marchi, per pura arrendevolezza, per filantropia. Se uno gli ride dietro, ride anche lui. Già solo questo potrebbe suscitare non

pochi dubbi sul suo conto. Un amico, che sia uno, non ce l'ha. In «tutto questo tempo» trascorso qui fra di noi, non gli è riuscito, con suo diletto, di guadagnarsi la stima dell'universo maschile. Non è forse, questa, una delle più grossolane mancanze di talento che si possano immaginare? A certuni le sue maniere cortesi danno sui «nervi» ormai da un pezzo. E quella povera Edith lo ama e lui intanto, visto che adesso c'è un gran caldo, se ne va a fare il bagno anche alle nove e mezzo di sera. Per me, faccia pure, purché poi non si lagni. Sforzi inauditi sono stati compiuti per la sua istruzione. Crede forse quel peruviano, o cos'altro intenda mai essere, di farcela da solo? «Che vuoi?» lo apostrofano le giovani popolane. E quello scimunito che non è altro, in fé di Dio, trova incantevole un simile modo di chiedergli che cosa desideri. Da più parti lo trattano ormai alla stregua di un autentico fallito, la qual cosa per giunta lo rallegra. Gli lanciano delle occhiate come se esclamassero: «Eccolo di nuovo qui, tanto per cambiare, questo tipo impossibile! Oh, che noia!». Essere guardato in cagnesco lo diverte. Oggi è piovuto un po', e lei dunque lo ama. Fin dal primo istante, direi quasi, gli ha voluto bene di cuore, ma lui non lo riteneva possibile. E ora quella tal vedova morta per lui. Avremo senza dubbio modo di tornare su questa relativamente specchiata signora, che possedeva una bottega in una delle nostre vie. La nostra città è simile a un'ampia corte, tanto grazioso è il modo in cui si accordano le sue parti. Anche di questo bisognerà parlare più a lungo. A ogni buon conto sarò breve. State pur certi che vi racconto solo ciò che si conviene. Mi reputo infatti un nobile autore, il che forse è pura insania da parte mia. E può anche darsi, poi, che vengano a frapporsi alcune ignobiltà. Di quei cento franchi dunque non se ne fece nulla. Si può mai essere prosaici al pari di quell'irredimibile buontempone, che si lascia dire dalle ragazze in leggiadre gonnelle, quando capita loro a tiro: «Ancora. Ci mancava solo questa». Naturalmente simili espressioni lo inducono a rabbrivire un pochino di se stesso, ma lui dimentica sempre tutto. Soltanto un disutile del suo calibro può lasciarsi sfuggire di mente molte cose importanti, belle e utili in un sol colpo. Essere sempre al verde è da disutili. Una volta se ne stava seduto su una panca nel bosco. Quando sarà stato? Le signore della buona società lo giudicano con rigore. Forse perché sospettano in lui una certa spavalderia? E, il fatto che alcuni direttori gli diano la mano non è una faccenda assai singolare? La mano a lui, al Brigante? ...

Avendo presentato una delle principali "chiavi di lettura" del romanzo, che consiste nel "gioco della dissociazione tra l'autore e il suo personaggio", succede che, se la lettura è lenta ed attenta, diventa anche motivo di divertimento, nel senso del diletto intellettuale, dello svago culturale.

Abbiamo detto che Robert Walser è una persona "prudente": che cosa significa? Intanto penso sia necessario rinfrescarsi la memoria sul personaggio di Robert Walser, per capire come lui giuochi a dissimulare - "il poeta è un fingitore", scrive **Fernando Pessoa** -: Robert Walser vorrebbe farci credere che lui aspirerebbe ad essere così "intraprendente" come appaiono i suoi personaggi, in questo caso la figura dell'Autore e la figura del Brigante nel romanzo di cui ci stiamo occupando. In realtà lui - anche se all'apparenza non sembra - è una persona molto "remissiva, condiscendente, spaventata, mansueta", una persona che vuole vivere appartata (anacoretica) in un mondo di individui che hanno cominciato a pensare che, per esistere, sia obbligatorio

apparire, sia indispensabile affacciarsi alla ribalta: che tipo è Robert Walser, l'autore preferito di tutti i più grandi scrittori del secolo scorso?

Robert Walser - come quasi tutte e tutti voi ricorderete - è nato nel 1878 a Berna è, quindi, uno svizzero di lingua tedesca. A Berna ottiene il diploma in un istituto commerciale e poi lavora come commesso in diversi negozi. Dal 1905 al 1913 vive a Berlino col fratello Karl che (come sappiamo) fa il pittore e, sulla scia del fratello, entra in contatto con i vivacissimi ambienti letterari della città e comincia a scrivere. Robert Walser scrive, in breve tempo, tre importanti romanzi perché la scrittura è un'attività che a lui riesce con grande facilità. I romanzi che scrive s'intitolano: *I fratelli Tanner* (1906), *L'assistente* (1907) e *Jakob von Gunten* (1908). Sono proprio i testi di questi romanzi che fanno di Robert Walser l'autore preferito di quelli che diventeranno i grandi scrittori del '900. Questi testi sono stati recentemente (dagli anni '70) tradotti e pubblicati in Italia e quindi si possono leggere: lo scorso anno - sulla scia della "sapienza di **Socrate**, di **Platone** e di **Aristotele** - abbiamo letto alcune pagine da *L'assistente*.

Nel 1913 Robert Walser torna in Svizzera e si stabilisce nello Seeland, la bella regione dei laghi, e scrive molte prose brevi: sono racconti lirici, sono frammenti di grande finezza stilistica, raccolti in vari volumi. Tra queste opere c'è un racconto che s'intitola *La passeggiata* (1919) che tutte e tutti i più grandi autori del '900 citano come esemplare modello di linguaggio espressivo e noi (molte e molti di voi si ricorderanno) nel 2007, in compagnia di **Erodoto**, ci siamo dedicate e dedicati a presentare e a leggere alcuni brani tratti proprio da questo racconto esemplare.

Dopo la pubblicazione dell'ultima raccolta intitolata *La rosa* (1925), e dopo aver scritto *Il Brigante* che però rimane tra le sue carte, nel gennaio del 1929 Robert Walser viene ricoverato, a causa di un evidente stato di depressione, nella clinica Waldau di Berna e, quattro anni dopo, viene trasferito a Herisau nella bella regione alpina dell'Appensell in una casa di cura per malattie mentali e lì è rimasto per il resto della sua vita e, naturalmente, non ha smesso né di leggere e né di scrivere.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Oggi queste località della Svizzera che abbiamo citato sono diventati - a più di cinquant'anni dalla sua morte - i luoghi di un virtuale "parco letterario" dedicato a Robert Walser: con una guida della Svizzera andate a fare un'escursione da quelle parti, buon viaggio...

Molte e molti di voi sanno che Robert Walser è morto, in modo anonimo, il giorno di Natale del 1956 durante una solitaria passeggiata sul sentiero che conduce verso il massiccio del Rosemberg dove era solito andare a camminare e, non a caso, il libretto che lo commemora, scritto dal professor W.G. Sebald, s'intitola *Il passeggiatore solitario*. Prima di ricordare ancora una volta questo episodio - è probabile che, tra noi, non tutte e non tutti lo conoscano o lo ricordino - torniamo al testo de *Il Brigante*: dobbiamo infatti ancora leggerne alcune pagine nella prospettiva della "sapienza poetica ellenistica" perché, come sappiamo, siamo a metà strada tra due paesaggi intellettuali (quello dell'intreccio filologico del "cavillo di Tule" e quello della "sképsis") che si trovano sul territorio dell'Ellenismo a breve distanza tra loro.

Robert Walser - tra le righe della sua scrittura, in molte delle sue opere - si domanda spesso, così come se lo domandavano i maestri delle Scuole ellenistiche: che cosa sarebbe la Storia senza la bellezza della Natura, senza ciò che ha prodotto l'Arte, senza la risorsa dei frutti maturati alla luce del Pensiero Umano, senza la Riflessione intellettuale che ci fa assaporare l'essenza della vita? Ebbene - risponde Walser, così come avevano già risposto i maestri delle Scuole ellenistiche - senza queste cose la Storia è solo una brutale sequenza di atti di violenza compiuti nella lotta per il potere, quindi bisogna scegliere: Walser vuole stare (con disciplinata ossessione) dalla parte della Bellezza, dell'Arte, del Pensiero Umano, della Riflessione intellettuale: leggiamo questa pagina.

LEGERE MULTUM....

Robert Walser, *Il Brigante*

I campi seminati germogliano verdi e i campi di battaglia fioriscono rossi e traboccano di porpora, e certuni si chiedono al posto mio quando e dove il proiettile colpirà il Brigante, a ricompensa di tutti i suoi ben ponderati misfatti e di tutte le sue sregolatezze inzuppate nella sicumera. Sfuggirvi comunque non può, già solo per il fatto che gli urge un salasso. Dopo, sentirà un certo sollievo. Eppure, al momento, tale questione così rilevante non ha ancora risposta. Come brillano i campi di colza, freddi e leggiadri nell'azzurro, e che la foresta voglia essere solo e sempre verde è una cosa davvero magnifica, ed è da parte sua segno di costanza, ma a noi piacerebbe ogni tanto vederla mutata, diversa, non pare

anche a voi? Che colore nuovo, e mai visto, proporreste per il manto della foresta? Per favore, sottoponetemi il vostro parere, lo ascolto sempre volentieri.

E adesso il Brigante si ricordò di aver letto, anni prima, di alcuni rivoltosi che vennero lentamente fatti a pezzi con la sega, affinché fungessero da esempio ammonitore. Aveva letto tale articolo in una rivista di prim'ordine, e all'articolo erano accluse immagini relative all'epoca in questione. Si poteva in tal modo lasciar agevolmente penetrare nei sensi, così come si lascia passare qualcosa da un portone, l'idea di essere fatti a pezzi con una sega, gustandosi nel mentre un bel gelato col caffè. Ricordava ancora la strada dove sorgeva il ristorante. La strada era alberata da entrambi i lati, e poco lontano, vale a dire in una delle case di questa strada, un pittore giaceva malato nella sua stanza. Giaceva esangue nel letto, in attesa della morte, quando si rimise in forze. E, in occasione di una passeggiata a tarda sera - sera che spruzzava delicatamente d'argento le sagome degli alberi silenti ed esili, disseminati per il tondeggianti pendio, come se li avesse orlati con fili di diamante, a ricompensa della loro mancanza di pretese e della loro infinita pazienza, anche se, naturalmente, è solo un'impressione che gli alberi possano avere qualcosa di simile alla pazienza -, si sovvenne quietamente che, ai tempi dei tempi, in quel luogo era stato assassinato un imperatore per mano di cosiddetti Grandi, e che tutti quegli scempiatori di corpo e anima della Maestà Sua erano stati giustiziati, e le mogli di quegli empî costrette ad assistere al supplizio, acciocché sentissero nel più vivo dei modi la necessità del castigo. Queste dame, cui toccò vedere la punizione di quanti erano stati fino a quel momento i loro immediati paladini, si ritrovarono forse molto più miserevoli, meschine, dilaniate, martoriate, scempiate di quei ribaldi, e fu una donna, una congiunta dell'imperatore, a ordinare tale castigo. La storia era rimasta impressa nella mente del Brigante sin dai tempi della scuola, e adesso egli pensò: questi Grandi spesso si reputano troppo grandi, scontano la consapevolezza del senso della propria importanza e della forma in cui debbono rapportarsi con il mondo e con se stessi. Forse all'inizio presero ad autocelebrarsi, senza trarne motivo di buon umore e, avendo potuto impraticarsi nell'imperio sui poveretti ed essendosi abituati a impartire ordini a breve respiro, eccoli arrivare in quattro e quattro otto, e con una scioltezza di pensiero che potremmo definire un'elegante decisione, a compiere un misfatto. Si inebriano facilmente del loro rango elevato, ma cosa sono mai tutti gli alti incarichi a paragone del trono dell'innocenza e della divina idea di invulnerabilità e del sublime scanno dell'umanità, ove siede un imperatore cui preme tanto il benessere del più miserabile bracciante o zappaterra, quanto la prosperità dei ricchi. Un imperatore non accorda favori particolari a nessuno, tutt'al più solo se proprio vi è costretto, e assolutamente contro l'imperiale suo volere. Soltanto se messo con le spalle al muro. E un padre universale; e un simile tutore del bene comune conciarono per le feste quei ribelli, finendo per questo a loro volta assai malconci. Già solo per amore dei poveretti fu necessario punirli duramente, quegli altolocati, disamoratosi d'un tratto degli obblighi conseguenti dal loro alto loco. Soltanto ottemperando ai doveri della civiltà posso dirmi civile. Qui è un po' la stessa cosa. Quegli altolocati vennero così puniti perché erano caduti più in basso degli infimi, avevano tradito in pieno lo spirito cavalleresco, e quando dei cavalieri passano alla delinquenza sono mille volte più delinquenti dei comuni malfattori, le cui colpe risultano in fondo comprensibili, non avendo essi beneficiato di un'educazione intesa a impedire che la persona traligni. I Grandi sono tenuti espressamente, dinanzi all'intero popolo, alla grandezza e alla leggiadria e alla flessibilità di vedute e d'operato. Sono del tutto consapevoli dei loro vincoli, e, se li infrangono, precipitano ancora più in basso di chiunque smarrisca la retta via, giacché il compito loro assegnato è di fungere da esempio - non certo di dissolutezza, però, né di rilassamento dei costumi, bensì di intransigenza nel rispetto delle leggi. Per tali e analoghi

motivi comprendiamo l'eminente furia di quella principessa. Di sicuro le riusci non poco arduo prendere misure tanto drastiche. ...

Anche Robert Walser, come le adepti e gli adepti delle nuove Scuole ellenistiche (epicuree, stoiche e scettiche), ragiona sul fatto che la Storia sarebbe solo una brutale sequenza di atti di violenza - compiuti indiscriminatamente da tutti coloro che partecipano alla lotta per il potere - se non ci fossero la Bellezza, il Pensiero, l'Intelletto e se non ci fosse l'Immaginario artistico a dare un colore sublime alla Natura (la fisica), alla Mente (la logica) e ai Sensi (l'etica).

E, a questo proposito, raccogliamo l'invito di Robert Walser il quale molto spesso - bucando la parete che lo tiene chiuso nella sua solitudine - interpella la lettrice e il lettore per stimolarla e per stimolarlo a riflettere, e per invitarla e invitarlo a esprimersi in modo creativo. Scrive Walser: «Come brillano i campi di colza, freddi e leggiadri nell'azzurro, e che la foresta voglia essere solo e sempre verde è una cosa davvero magnifica, ed è da parte sua segno di costanza, ma a noi piacerebbe ogni tanto vederla mutata, diversa, non pare anche a voi? Che colore nuovo, e mai visto, proporreste per il manto della foresta? Per favore, sottoponetemi il vostro parere, lo ascolto sempre volentieri».

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

E allora rispondete: che colore vorreste dare alla foresta che sta nella vostra mente?...

Scrivetelo, basta una riga in proposito...

L'ultimo atto della vita di Robert Walser avviene in uno scenario dove le foreste sono bianche di neve. Nel primo pomeriggio del giorno di Natale del 1956 due ragazzi di una fattoria che si trova sull'itinerario che conduce verso il massiccio del Rosemberg, i quali sono usciti a fare due passi dopo l'abbondante pranzo natalizio, vedono nella neve qualcosa di scuro che sembra un mucchio di stracci, si avvicinano e si rendono conto che è il corpo di un uomo anziano con sul volto - così hanno raccontato quei due ragazzi - un'espressione tranquilla, quasi sorridente come se la morte lo avesse appena sfiorato e lo avesse convinto, con dolcezza, a seguirla. Vengono subito avvertite le autorità che, dopo aver fatto le loro indagini, danno un'identità al corpo di questa persona senza documenti: è un uomo di 78 anni, un degente della casa di cura per malattie mentali di

Herisau, che si trova a qualche chilometro da lì, che dal mattino è uscito per camminare come fa, da anni, tutti i giorni.

Dobbiamo chiederci ancora una volta: ma perché Robert Walser è stato in manicomio tutti questi anni (dal 1929 al 1956)? Era pazzo? Robert Walser non era un pazzo (difatti ha la massima libertà d'azione): sua madre aveva avuto dei gravi problemi psichici e lui, da bambino, è rimasto molto turbato da questo fatto (non può liberarsi dal ricordo di quando questa povera donna dava in escandescenza) e quindi ha interiorizzato la malattia della madre temendo che lo stesso destino (visto che tutti gli dicevano, fin da piccolo: "Ma come assomigli a tua madre!) potesse capitare anche a lui. Robert Walser stava pronto ed era convinto che le cose più affidabili nella vita fossero la modestia, l'umiltà e l'ubbidienza e quindi aveva scelto di vivere in una struttura sanitaria dove poteva sentirsi anonimo, poteva essere dimenticato da tutti ma nello stesso tempo avrebbe potuto subito essere aiutato nel momento del bisogno: è ossessionato dal fatto di poter fare del male a qualcuno.

La scomparsa di Robert Walser, il giorno di Natale del 1956, non fa notizia: se ne accorge solo il suo unico amico, l'unica persona che si sta occupando di lui, **Carl Seelig**, il critico letterario che ha seguito la pubblicazione delle opere di Robert Walser: egli è l'unica persona con cui lo scrittore riesce a comunicare e con cui è diventato amico, anche perché, soprattutto, è da più di vent'anni il suo puntuale compagno di escursioni fuori dalla casa di cura. Il giorno di Natale del 1956 Carl Seelig è con la sua famiglia a celebrare la festività e Robert Walser, quindi, è uscito (come faceva tutti i giorni) a camminare da solo. Robert Walser e Carl Seelig sono stati due instancabili camminatori: Robert Walser, camminando, faceva anche 80 chilometri in dieci ore e si spostava regolarmente a piedi.

Di queste camminate Carl Seelig - per fortuna - ha tenuto un diario. Questo diario minuzioso - riletto e messo in ordine dopo un po' di tempo - è diventato un vero e proprio romanzo con belle pagine descrittive, ricche di stupendi paesaggi alpini e con molti spunti poetici legati a violenti acquazzoni improvvisi, a gustose crostate di formaggio, a lunghe discussioni su temi esistenziali e ad altrettanto lunghi silenzi meditativi. Camminando tutte le domeniche, con passo svelto, per ore, i due compagni di escursione si sentono soddisfatti di mettere in comune la fatica - "La fatica è il collante più forte per tenere unita un'amicizia" scrive Carl Seelig (sembra una "massima" di Epicuro) - ed è in questi momenti che Robert Walser cessa di essere schivo e chiuso in se stesso e si lascia sfuggire (proprio come quando scrive) intime confessioni, opinioni su tutto: la guerra, la natura, il suo passato, gli autori prediletti e quelli detestati; poi racconta divertenti episodi della sua vita nella clinica (lui dà una mano in cucina a pulire la verdura, a selezionare gli scarti, a fare le pulizie, a curare i veri ammalati che sono lì); e,

sempre camminando, riflette principalmente su due temi, la vecchiaia e la gentilezza, che gli stanno particolarmente a cuore: "Più diventiamo vecchi e più diventiamo ombrosi, e invece dobbiamo imparare a diventare gentili - dice Robert Walser - altrimenti è come se non avessimo capito niente della vita" (questa sembra una "massima" stoica).

Carl Seelig, dopo ogni camminata domenicale con Robert Walser, annota tutto sul suo diario per il gusto di rievocare quei momenti faticosi ma ricchi di una piacevolezza unica.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Cercate in biblioteca il libro scritto da Carl Seelig intitolato "*Passeggiate con Robert Walser*" e leggetene qualche pagina...

Da questa lettura possiamo imparare che Robert Walser insegna a Carl Seelig - e lo insegna anche a noi - che bisogna scrivere senza alcuna finalità pratica come se la scrittura fosse una realtà festiva: un momento di vacanza, la domenica della vita. Robert Walser, infatti, ha sempre scritto (almeno quattro righe al giorno, e anche più di quattro righe al giorno) con la certezza di non dover dire niente, né di conturbante, né di misterioso e difatti riesce a rendere epica la normalità: questo è il suo grande merito di scrivano, uno scrivano che ha lasciato un patrimonio di pensieri scritti.

Carl Seelig, dopo la morte di Robert Walser - come se fosse un puntiglioso grammatico alessandrino -, si è impegnato nella salvaguardia di questo patrimonio che è stato chiamato il "*Paese del Lapis*". Con questo titolo sono stati raccolti, dopo un lungo lavoro di decifrazione e di trascrizione, i cosiddetti "microgrammi" (come li chiamava lui) scritti da Walser: sono pagine e pagine di poesie, di prose, di testi teatrali, che gradualmente cominciano ad essere pubblicati, come è successo per il romanzo che s'intitola *Il Brigante*. Queste centinaia e centinaia di pagine - che formano il cosiddetto "*Paese del Lapis*" - sono state scritte a matita, su fogli volanti, su carta di recupero, con una grafia piccolissima che, con il passar del tempo, è diventata sempre più piccola, tanto che negli ultimi fogli i caratteri rasentano il limite della visibilità (è necessaria la lente d'ingrandimento per leggerli). Le tracce che Robert Walser ha lasciato sul suo cammino sono così lievi che hanno rischiato di disperdersi se non ci fosse stata la scrittura.

Il legame di questa persona con il mondo è stato dei più labili, e qui ci viene in mente la categoria degli anacoreti laici dell'età ellenistica: il manicomio per Walser - che non era matto - è una forma di esilio volontario costruito con razionale consapevolezza. Robert Walser non vuole giungere a stabilirsi da nessuna parte, non vuole disporre di qualcosa di suo, fosse pure l'oggetto più insignificante. Non ha mai avuto una casa, solo una stanza nella casa di cura, non ha mai posseduto un arredo suo e, quanto al guardaroba, è fornito di un abito buono e di quello per tutti i giorni. Non possiede neppure ciò che occorre ad uno scrittore nell'esercizio del proprio mestiere e non c'è praticamente nulla che egli possa dire di sua proprietà. In fatto di libri non possiede nemmeno quelli scritti da lui e ciò che legge, di solito, lo prende in prestito. Anche la carta su cui scrive è di seconda mano, quella di scarto, della cucina della casa di cura, ed è veramente esemplare questo distacco da ogni bene materiale: Robert Walser è vissuto coltivando lo stile del monaco laico, uno stile che è andato formandosi dall'età ellenistica allorquando una categoria di persone ha deciso, come atto di dissenso contro le monarchie assolute, di dover affermare la propria individualità di fronte alla sconfitta e al superamento del modello della polis, con la conseguente caduta delle Istituzioni democratiche.

Dobbiamo ancora leggere due pagine tratte dal testo del romanzo intitolato *Il Brigante*: perché leggiamo questo ulteriore frammento? Lo leggiamo anche per capire qual è il motivo ideale (oltre che stilistico) per cui la scrittura di Walser cattura l'attenzione di coloro i quali diventeranno i protagonisti della Letteratura del '900. Walser, con un nuovo stile di scrittura, sintetizza gli elementi più significativi delle nuove Scuole ellenistiche, e difatti nella sua instancabile riflessione emergono temi di Scuola epicurea, di Scuola stoica (queste Scuole le abbiamo già incontrate strada facendo) e soprattutto fa affiorare temi di Scuola scettica (una Scuola che stiamo per incontrare). Questi temi che caratterizzano i romanzi e i racconti di Robert Walser vengono fuori poi ancor più chiaramente nelle opere dei grandi autori - Kafka, Musil, Canetti, Benjamin, Joyce (tanto per fare alcuni nomi) - della prima metà del secolo scorso.

In che cosa consiste questo motivo ideale di stampo ellenistico che Walser mette in evidenza nelle sue opere? Robert Walser riflette e fa fluire la sua scrittura sempre all'interno di un triangolo ideale (la forma del triangolo corrisponde all'armonia in **Pitagora**, corrisponde alla forma del mondo delle Idee in Platone), un triangolo ideale ai cui vertici ci sono tre parole-chiave che contengono tre concetti significativi che la "sapienza poetica ellenistica" ha lasciato in eredità al mondo della cultura moderna e contemporanea. Il cosiddetto "triangolo delle nuove Scuole ellenistiche" costituisce il perno filosofico della scrittura di Walser, un perno che lui - inavvertitamente - mette

a punto e, intorno a questo perno, girerà la scrittura dei Grandi della Letteratura del '900.

Robert Walser fa fluire il suo linguaggio espressivo all'interno di un triangolo ideale ai cui vertici ci sono tre parole-chiave che contengono tre concetti-cardine riconducibili alle prime tre importanti Scuole filosofiche dell'Ellenismo.

La prima è la parola "ἔδονε edoné", il "piacere", nel senso - secondo le Scuole degli Epicurei - dell'imparare a praticare la riduzione del dolore.

La seconda è la parola "κατεκον katekon", il "dovere", nel senso - secondo le Scuole degli Stoici - dell'imparare a formulare il catalogo delle regole condivise.

La terza è la parola "ἐποχῆ epoché", la "sospensione del giudizio definitivo", nel senso - secondo le Scuole degli Scettici - dell'imparare a condurre l'indagine ininterrotta.

Queste tre parole, che costituiscono i vertici del cosiddetto "triangolo delle nuove Scuole filosofiche ellenistiche", interagiscono tra loro e la Scuola - afferma Robert Walser - deve svolgere il suo ruolo di alfabetizzazione insegnando i significati delle parole intorno alle quali si agita la vita. La Scuola non deve insegnare la vita: è pericoloso - secondo Robert Walser - privare la Scuola della sua identità di agenzia che fornisce l'istruzione, e con l'istruzione gli strumenti utili per sentire e per osservare la vita che si sviluppa in modo indipendente e imprevedibile e vuole che la sua autonomia sia garantita.

Leggiamo, per concludere, il frammento che abbiamo annunciato e ci accorgeremo facilmente come Robert Walser - con il suo tipico stile espressivo - faccia rincorrere nel testo i tre concetti-cardine legati alle tre parole-chiave che costituiscono i vertici del "triangolo ideale delle nuove Scuole filosofiche ellenistiche":

LEGERE MULTUM...

Robert Walser, *Il Brigante*

La scuola lascia impronte sulla vita dello spirito perché si conservino vivaci, ma nella maggior parte delle persone i lumi che si era tentato di far brillare eternamente in loro vanno smorzandosi.

L'influsso dell'istruzione, anziché crescere, non ha fatto che calare, per quanto Stato e comuni si siano adoperati a favore delle scuole, sì da attrezzarle nel più generoso dei modi. Riteniamo che le cose stiano all'incirca così: ciò che va sotto il nome di scuola ha abdicato allo spirito scolastico, a vantaggio dello spirito vitale. Lo spirito scolastico quasi non osa più essere quello che è. Le maestre e i maestri, tutti quanti, vorrebbero essere non già semplici maestri, ma piuttosto maestri di vita. Rifuggono dall'affrontare la vita in senso scolastico; quest'ultima però non ci guadagna, a quanto pare, un granché; anzi, forse ci scapita pure. Le scuole hanno cominciato, in certo senso, a blandire la vita. Ma come la mettiamo se la vita, in fondo, di queste blandizie scolastiche non vuole poi saperne molto? Le smancerie, infatti, suscitano il più delle volte tutta la nostra ripulsa. La vita non ha nessuna voglia di sentirsi dire a ogni piè sospinto quanto sia simpatica, cara, bella, incantevole, grandiosa, sublime. La scuola si mette dunque al servizio della vita, le viene incontro in un modo quasi sempre spudoratamente amichevole, e potrebbe darsi che, proprio perciò, la vita sia divenuta recalcitrante, riottosa, che rifiuti tali servizi, sentendo di venir disonorata da simili favori. La vita dice: «Non ho alcun bisogno del vostro sollecito aiuto, badate ai casi vostri», e io penso che abbia ragione: la scuola deve badare a se stessa, la scuola deve badare a essere solo e soltanto scuola, da ogni punto di vista. La vita, infatti, sin dalle origini ha un'originalità sua propria, un suo originale scopo, assolutamente arduo da spiegare. La scuola non ha il compito di capire la vita e di includerla nei suoi ammaestramenti. All'ammaestramento per la vita bada già la vita in sé e non si fa di certo attendere. Se la scuola si mette al servizio di se stessa, se educa le persone esclusivamente nel proprio spirito, allora la vita troverà queste persone molto più interessanti, e forse le porterà in palmo di mano e le metterà a parte di un maggior numero di ricchezze vitali. La vita, a sua volta, vuole infatti educare nel proprio spirito chi esce dalla scuola. Ma se le persone già a scuola sono state istruite nello spirito della vita, la vita troverà più tardi tutto ciò assai noioso. Sbadigliera dicendo: «Lasciatemi dormire. Mi avete sottratto il compito. Le persone sanno già tutto. Cosa mi resta da fare? Queste persone, sulla vita, la sanno più lunga di me». Poi tutto si muove, eppure resta fermo ed è come in sogno. La vita si dischiude solo a chi le dà fiducia. Fornire alle persone conoscenze relative alla vita al di fuori della scuola è segno di ansietà, e con tutti questi pensieri non si fanno molti passi avanti. Non sarebbe forse opportuno tornare a essere spensierati, giacché si pensa troppo a ogni cosa? «Se vi paio così dura – dice la vita – perché varcate la mia soglia? Meglio lasciar perdere. Se non mi è più consentito ridere di esordienti inesperti, sono allora indifferente. Se non volete conoscere il dolore, vi resti ignoto anche il piacere. Se vi rifate a me per orientarvi, sbaglierete strada fin dall'inizio. Troppi giusti mi si fanno incontro, intenzionati ad ammaestrarmi. E se io neanche mi curassi di loro? Se non li facessi abbeverare alle mie fonti, se precludessi loro tutti i miei tesori? Se io non ho motivo di gioia nelle persone, come possono gioire loro in me? Eccole qui, a vantare tutte quante la loro arte di vivere, e hanno solo l'arte ma non me. Solo in me potrebbero trovarla, l'arte, ma se la trovassero non la chiamerebbero di sicuro più così. Io non dovrei più avere mano libera nel renderli infelici, ma come possono essere felici, come possono provare che cos'è la felicità, essendo quest'ultima inscindibile dall'infelicità quanto lo sono l'una dall'altra luce e ombra nel loro mutuo condizionarsi? Non vogliono più male e bene, ma solo il bene, e questo capriccio è irrealizzabile. E che cosa ci guadagnano a comprendermi in modo così prodigioso? Solamente boria. Tanto, comunque, non mi comprenderanno mai. Mai arriverà a tal punto il loro comprendonio. E quanto mi amano, poi! Che amore esagerato. Di pessimo gusto. E quel volermi assaporare fino all'ultimo! Tanto, poi, ci scapitano tutti. Come potrebbero, del resto, venire ripagati? A me piacciono quelle persone che non hanno nessuna intenzione di godermi, quelle persone che vedo intente ai loro doveri. E quelle persone che mi apprezzano tanto, a me paiono invece sommamente inette. Come perdono subito d'importanza, i seccatori! Gente tanto bramosa

io non la bramo. Ma coloro che inseguono il piacere, per lo più manco lo sfiorano, il piacere di vivere. Non essendo seri, sono noiosi e per forza di cose con me si annoiano, perché sono io a essere annoiata e, dal momento che non vogliono essere seri, si fa seria la loro situazione, e la mia pure; no, la mia no, e nessuno può riuscire a capirmi, eppure tutti mi hanno capita già da un pezzo, ma se lo dimenticano sempre e tirano di nuovo a indovinare e indovinano e dimenticano ancora e non indovinano mai, perché sono troppo indaffarati a impossessarsi di me, pur essendo miei, così come è mio un non so che di cui non sanno nulla. La loro saggezza sa soltanto darsi pensieri, ciecamente si sforzano di piacere, ma nel frattempo sono cresciuti altri figli, e l'esser figli, e che due si mettano insieme per avere figli, e le educazioni riuscite e il sapere e l'affannarsi come per un monumento in eterno ritorno, aggregazione di forme innumerevoli, e la vita è consapevole e ignara, indifesa e dispotica come i bambini, infinitamente grande e un puntolino», ed ecco il Brigante andarsene di nuovo lesto a tavola, visto che è ora. Adesso, all'improvviso, abita da tutt'altra parte. Ma non staremo giocando d'anticipo? E se anche fosse? Che male c'è? Qui non occorre andare tanto per il sottile.

Dal momento che nel capitolo testé messo a punto mi sono dato grandi arie, la qual cosa potrebbe forse scoraggiare alcune lettrici e alcuni lettori dal proseguire nella lettura, ora mi placo e mi modero e mi faccio piccolo come Pollicino. Coloro che sono realmente forti non amano esibire la propria forza. Frase aggraziata, nevero? ...

Da questo brano - e non è difficile accorgersene - emerge anche lo spirito epicureo, stoico e, soprattutto, scettico di Robert Walser, uno spirito (lo spirito del cosiddetto "triangolo ellenistico", e sappiamo di che cosa si tratta!) che, insieme ad altre componenti, determina lo stile delle scrittrici e degli scrittori della prima metà del '900 che, nelle loro opere, riflettono soprattutto sui binomi: piacere e dolore, dovere e trasgressione, giudizio e perdono.

E così, passo dopo passo, dal paesaggio intellettuale del "cavillo di Tule" (dal quale è difficile staccarsi!) siamo arrivate e siamo arrivati dinnanzi al paesaggio intellettuale della "Scuola scettica" che, insieme a quella epicurea e stoica, costituisce - e lo ripetiamo ancora in funzione dell'apprendimento - il cosiddetto "triangolo filosofico" del primo Ellenismo, dell'Ellenismo greco, un "triangolo" ai cui vertici troviamo le parole: "edoné" (il piacere inteso come contenimento del dolore), "katekon" (il dovere inteso come catalogo delle regole condivise) ed "epoché" (la sospensione del giudizio definitivo in funzione dell'indagine persistente in modo da scongiurare i dogmi che portano alla fossilizzazione del Pensiero).

Chi è il fondatore della Scuola scettica? Il fondatore della Scuola scettica si chiama **Pirrone di Elide**. Influenzate e influenzati dal significato che ha assunto, oggi, il termine "scettico", a noi può venir da pensare che il personaggio in questione possa essere compunto, contegnoso, brontolone, e persino antipatico: ebbene, niente di più sbagliato! Anzi, se facciamo silenzio - ora che siamo arrivate e arrivati dinnanzi a questo nuovo paesaggio intellettuale -

possiamo sentir ridere, e deve essere proprio lui perché Pirrone ama scherzare, parodiare, punzecchiare, prendersi gioco, ironizzare, deridere, schernire, sbeffeggiare. A Pirrone piace fare gli scherzi: non scherzi di cattivo gusto, ma bensì scherzi di carattere culturale, di spessore intellettuale: su questo aspetto della sua personalità c'informa il suo principale discepolo, **Timone di Fliunte**, il quale nei suoi *Silloi*, che sono componimenti poetici in versi, riporta il pensiero scherzoso di Pirrone contro i filosofi dogmatici. Probabilmente a Pirrone di Elide e a Timone di Fliunte sarebbero piaciuti anche i componimenti poetici (i *Silloi romaneschi*) di uno scettico contemporaneo: il poeta **Carlo Alberto Salustri** (1871-1950) detto Trilussa il quale ci ha accompagnato spesso nei nostri itinerari e che, in questo Percorso, non abbiamo ancora incontrato.

Leggiamo una composizione che tutte voi e tutti voi conoscerete di certo intitolata *La statistica*. Il poeta non vuole mettere in dubbio l'utilità di una disciplina come la "statistica" ma vuole invitare a "sospendere il giudizio definitivo" in funzione della riflessione.

LEGERE MULTUM....

Trilussa, *La statistica*

La statistica? È 'na cosa che serve
pe' fa' un conto in generale
de la gente che nasce, che sta male,
che more, che va in carcere e che sposa.
Ma pe' me la statistica curiosa
è dove c'entra la percentuale,
pe' via che, lì, la media è sempre eguale
puro co' la persona bisognosa.
Me spiego: da li conti che se fanno
seconno le statistiche d'adesso

risurta che te tocca un pollo all'anno:
e, se nun entra ne le spese tue,
t'entra ne la statistica lo stesso
perché c'è un antro che ne magna due. ...

Perché è necessario imparare a sospendere il "giudizio definitivo", e perché l'indagine, la "sképsis", deve essere un esercizio persistente e continuo? A queste domande, la prossima settimana, - dopo essersi fatto conoscere - cercherà di dare una risposta Pirrone di Elide, l'iniziatore della Scuola scettica: chi è costui, dove vive e come si comporta? Di questi interrogativi ce ne occuperemo nel prossimo itinerario ora che - dopo una lenta marcia di avvicinamento - siamo arrivate, siamo arrivati davanti al paesaggio intellettuale della "sképsis".

Il viaggio continua perché l'Apprendimento permanente è un diritto e un dovere di ogni persona: per questo la Scuola pubblica degli Adulti è qui e "La Scuola - come scrive Robert Walser - non deve abdicare allo spirito scolastico"...